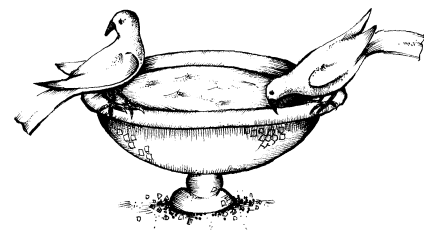


Acqua di fonte



Bollettino periodico a cura del gruppo "La Fonte"



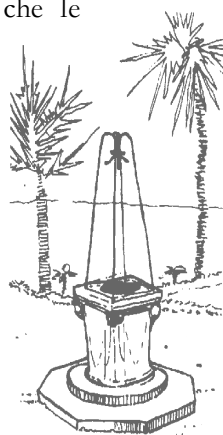
Editoriale

Alla ricerca di un linguaggio nuovo

Parlando di omosessualità è sempre bene non dare nulla per scontato, onde evitare di chiamare con lo stesso nome idee o concetti molto diversi tra loro...

Un antico detto, ripetuto spesso a scuola come regola per chi deve scrivere e parlare, diceva: «*Rem tene, verba sequentur*», che potremmo rendere con: «Tieniti stretto alla cosa (che devi dire), le parole verranno». L'affermazione, come tutti i detti, è vera, ma solo in parte. E ha soprattutto un difetto: quello di lasciare intendere che le "cose" siano delle entità autonome e in un certo senso assolute, mentre le "parole" che le dicono possono andare e venire, con un rapporto che assomiglia un po' a quello dell'oggetto rispetto alla carta da pacco, che può cambiare disegno, colore, spessore, e quant'altro, senza incidere per niente sull'oggetto che avvolge. Non è così.

Di fatto accade invece che l'idea di una cosa dipende molto dalle parole che si usano per dirla, e reciprocamente il modo con cui si parla di una cosa influisce profondamente sull'idea che della cosa ci si fa. Il tutto entra dunque in una circolarità che ha effetti notevoli circa la comprensione della realtà e circa la possibilità per le persone di capirsi quando parlano. Con una complicazione in più: che le cose, come le parole, hanno una storia: muta la percezione che si ha di una cosa, mutano le parole per dirla, muta il significato delle parole, fino a rovesciarsi nel suo contrario. Un esempio per tutti: nel '700, il termine "rivoluzione" era collegato all'astronomia, e indicava il regolare orbitare dei pianeti; poi è passato a indicare un sommovimento che crea caos, un moto che sconvolge l'ordine delle cose.



Queste premesse hanno lo scopo di mettere in guardia contro la faciloneria, e di invitare alla pazienza necessaria per trovare un linguaggio comune quando si parla di "omosessualità". Soprattutto perché, se certe parole, soprattutto quelle che riguardano oggetti sono relativamente immutabili nel loro significato (è difficile vedere un'evoluzione semantica di un termine come 'vaso' o 'coltello'), altre invece, soprattutto quelle che traducono sentimenti ed esperienze di vita possono subire mutazioni notevoli quanto a contenuto. Tra queste vi è certamente il termine "omosessualità", che del resto ha poco più di cent'anni di vita.

Quando negli anni ottanta sono sorti da noi i primi gruppi di cristiani omosessuali, una delle ragioni del loro sorgere, se non la principale, era la percezione che in casa cristiana non ci si fosse ancora accorti che certo modo di parlare dell'omosessualità non fotografava bene, anzi, fotografava malissimo, quella che

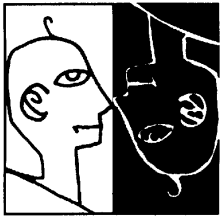
le persone sentivano come la loro realtà, la loro *res*, con la conseguenza che le parole dicevano un'altra cosa, mentre la cosa che essi vivevano non trovava nel linguaggio ecclesiastico parole che la esprimessero adeguatamente. E dunque i gruppi sono nati anche per rinnovare la "lingua", per esprimere meglio, in un modo più articolato e complesso una condizione di vita che, in quanto minoritaria, fatica un po' a farsi luce, e dunque ha bisogno di un supporto. La cosa non deve sorprendere: le lingue e le parole, come si sa, riflettono anche posizioni di potere, hanno pure un valore politico, sia che esprimano la maggioranza o la minoranza. È noto, per rimanere nel nostro campo, che il termine "gay" ha inteso far piazza pulita di una condizione sentita come radicalmente infelice, da vivere nella vergogna e nella clandestinità.

Il linguaggio, dunque, non è né eterno, né immobile, è solo parzialmente oggettivo, è ricco di incrostazioni emotive, e a livello sociale (e dunque anche ecclesiale) non è per niente neutro. Se ci importa il *linguaggio*, allora, non è certo per ragioni di eleganza o di

(Continua a pagina 2)

In questo numero

Editoriale	Alla ricerca di un linguaggio nuovo	1
Testimonianze	Dalla cattedra alle persone	2
Cronache	Si può "scegliere" un amico?	4
	Le domeniche alla Fonte	5
Punti di vista	Notte metropolitana	6
CulturalMente	Radio: Finche la barcaccia va...	7
	Cinema: <i>Beautiful Thing</i> e <i>Jeffrey</i>	



Dalla cattedra alle persone

E' il percorso ideale che potrebbe aiutare molti "esperti" a tracciare un'immagine della condizione omosessuale più aderente alla vita. Una toccante testimonianza nata in risposta ad un articolo del teologo I. Fucek.

Mi è da poco capitato tra le mani un articolo che ha suscitato nella mia mente una serie di ragionamenti con cui mi ritrovo a fare i conti sempre più spesso, a volte con analitica ossessione. Per prima cosa devo ringraziare l'autore di quell'articolo — l'eminente Prof. Ivan Fucek, Ordinario presso la Pontificia Università Gregoriana — che mi ha aiutato ad elaborare una più profonda analisi di me stesso. Io non sono molto abile nell'esternare con le parole le mie emozioni, i miei sentimenti... ebbene: il prof. Fucek è riuscito a descrivere con una forma corretta, elegante, concisa ed eloquente l'esatto contrario di quello che provo. Rileggendo quelle parole mi viene da pensare che non ho mai «compreso pian piano di avere un vuoto abissale dentro di me» in quanto omosessuale; mi capita di provare una sensazione di vuoto



quando vivo l'esperienza di un amore non corrisposto, quando realizzo di avere dei limiti, quando devo ammettere con me stesso, ma soprattutto con gli altri, un mio fallimento, i miei errori, i miei difetti, oppure quando riconosco in altre persone talenti e pregi che a me mancano; ma non si tratta di vuoto "abissale", né tantomeno sterile... è una sensazione che provoca sofferenza e mi aiuta a capire che solo riconoscendo certe mie mancanze posso effettivamente fare dei passi avanti. Sono pienamente d'accordo con il professor Fucek sul fatto che tendo a soddisfare l'istinto, certo, ma non in modo esasperato, irrazionale ed animalesco. Dissento profondamente quando egli invece afferma che esiste una diretta proporzionalità tra la soddisfazione dell'istinto e l'acuirsi del vuoto abissale dentro di me. Non vorrei sembrare troppo polemico, ma a mio avviso la gratificazione ottenuta mediante la

dalla prima pagina

raffinata retorica. Quello che desideriamo è invece creare condizioni per una migliore comprensione tra le persone. Anche recentemente, in occasione di uno scambio di lettere con il quotidiano cattolico *Avvenire* ci siamo accorti che siamo ancora molto lontano dall'intenderci. Eppure lo sforzo va fatto, da parte di tutti. L'inerzia ripetitiva non dà speranza, sia che si proclamino che sul tema la Bibbia ha già detto tutto, con la convinzione di aver capito una volta per tutte cosa ha detto la Bibbia, sia che si faccia appello al Magistero, nella presunzione che chi scrive i documenti vaticani capisca meglio, capisca tutto, e abbia le parole magiche per definire, una volta per tutte, di cosa si tratta. Una minima conoscenza di come funzionino il linguaggio nel suo rapporto con la realtà e nell'evoluzione storica (che è quello che si è cercato sommariamente di dire) dovrebbe invece fare avvertiti che quando si tratta di linguaggio non esiste "una volta per tutte", e che giova una maggiore cautela nel leggere e nello scrivere.

Vorrei finire con un piccolo esempio, che la dice lunga. Nel manuale di teologia morale su cui ho studiato alla

fine degli anni cinquanta (H. Noldin, *Summa Theologiae Moralis*, Innsbruck 1956), rigorosamente in latino, la parola omosessualità non esiste. Ciò che più ci si avvicina è il termine "sodomia", che è descritto come «*concubitus cum persona eiusdem sexus vel cum persona diversi sexus, sed in vase indebito*», ovvero «coito con una persona dello stesso sesso oppure con una persona di sesso diverso ma nel luogo indebito»; si aggiunge poi la distinzione accurata tra sodomia perfetta (se le persone sono dello stesso sesso) e imperfetta (se sono di sesso diverso, ma il "luogo" non è quello "naturale"); si precisa inoltre che l'*affectus* per il "sesso indebito" contiene una "malizia speciale" ed è più grave dell'*affectus* per il "luogo indebito". Ce n'è abbastanza per fotografare una percezione della morale come "anatomia di atti", dove il termine *affectus*, che pure compare, non c'entra niente con la nostra "affettività", ma è quello qualificato come *turpis* in quanto sentimento, o desiderio, innaturale. C'è anche, per la verità, un tentativo di spiegazione più profonda, che mira ad offrire il retroterra logico, o antropologico delle definizioni e distinzioni fatte sopra: si dice

che l'essenza di tale peccato consiste nel fatto che il desiderio si porta sia verso il sesso sia verso un organo che sono "innaturali", perché "in ordine alla generazione della prole la natura richiede sia la differenza dei sessi sia l'organo dovuto". Dove ognuno può vedere cosa si intenda qui per "natura", e cosa ne consegua. La logica è perfetta, ma qualcosa nel frattempo è cambiato, sia sul concetto di natura, sia sul significato della relazione tra i sessi.

L'esempio non intendeva suscitare ilarità o stupore, anche se forse è da temere che abbia questi effetti. Si voleva solo mostrare quale era, quarant'anni fa, l'idea (la *res*) dell'omosessualità attraverso la parole (*i verba*) che la descrivono. Mi chiedo, anche alla luce di questa citazione, come si possa pretendere di capire immediatamente cosa dice la Bibbia sull'omosessualità, i cui testi più recenti hanno duemila anni! Un po' di senso della storia, dunque. E un po' di "riscrittura" delle cose a partire dalla vita delle persone.

Che è proprio quanto vorremmo fare con queste pagine.

■
Domenico Pezzini

soddisfazione del mio "istinto" provoca in me una sensazione di benessere tale da farmi vivere davvero con gioia, serenità e felicità la mia condizione esistenziale.

Vorrei qui specificare che per me "soddisfare l'istinto" significa in primo luogo vivere in relazione feconda con gli altri e per fare questo è necessario che io percepisca la possibilità della mia vocazione alla relazione. Mi piace ricordare qui ciò che scrive don Domenico a proposito dell'uscire dalla vergogna e dalla clandestinità, su cui mi trovo profondamente in sintonia: «Il minimo che si chiede è che la persona omosessuale possa essere se stessa almeno in una cerchia di amici, almeno nella propria famiglia, e — perché no? — se è credente, nella sua comunità».

Negli ultimi due anni ci sono stati dei momenti in cui ho "gridato" la mia diversità, duramente, aspramente e quasi chiedendo un riscatto al mondo intero per l'amarezza nata dalla solitudine in cui ho vissuto in passato. Questa solitudine mi aveva indotto a pensare di poter fare a meno di condividere con la famiglia e con i miei amici questa parte di me... Mi sbagliavo: io ho bisogno di essere preso in considerazione *per quello che sono* dalla mia famiglia, dai miei amici, dai sacerdoti che mi confessano. Non lo avevo mai ammesso così apertamente.

Certo, potrei vivere, o forse sopravvivere, ugualmente, ma non riuscirei a rispondere in modo naturale alla mia vocazione alla relazione, lo farei invece tra mille paure, difficoltà, limitazioni e vergogne.

A volte (tante volte) ho la presunzione di credere di essere esonerato dalla necessità di una educazione continua per "poter amare di amore autentico". Ma mi viene spontaneo chiedermi in che modo e su quali basi concrete si può fondare questa "educazione permanente", se non posso condividere con le persone che mi sono più vicine questa mia condizione. Penso ad esempio alla difficoltà che vivo per questo con i miei genitori, ma credo che saper accogliere (o magari "sopportare") i loro interventi sull'argomento, significa mettere continuamente alla prova le mie convinzioni, condividere con loro qualcosa di me che ritengo significativo, tentare di costruire un luogo (metaforicamente parlando) in cui vivere serenamente la mia affettività.

Infine è mia ferma convinzione mettere seriamente in dubbio l'affermazione di I. Fucek secondo cui la mia "attività" di omosessuale (inorridisco di fronte al termine *attività*, e auspicherei di mutarlo in *condizione*), sarebbe generatrice di un senso di rifiuto da parte di Dio. La riflessione su questo problema non è certo un gioco per me. E non vorrei passare dalla polemica alla provocazione, ma rileggendo la mia esperienza posso attestare che è stata proprio la mia condizione di omosessuale, con tutte le gioie e le sofferenze che necessariamente da essa derivano, a farmi avvicinare a Dio. Anche attraverso l'incontro — *dentro* la Chiesa — con un gruppo di persone che come me si professano credenti, e che mi ha aiutato e sostenuto in questo cammino.

■
Emilio



DICONO DI NOI: l'articolo di Ivan Fucek

//

...La visuale *psico-pedagogica* attesta che la loro [degli omosessuali N.d.r.] attività prima o poi genera frustrazioni, traumi, depressioni, senso di inferiorità, di colpa, di rifiuto da parte dei più vicini, della società, di se stessi, di Dio. I partners sentono l'attrazione uno verso l'altro, ma anche rifiuto e diffidenza allo stesso tempo. Essi sono *incapaci* di dare l'uno all'altro il *vero amore sessuale* che essi desiderano fortemente. Non sono capaci di dare gioia, felicità, ma soltanto la *sollecitazione* del proprio piacere che scompare assai velocemente lasciando una sensazione di banalità, di meschinità. L'omosessuale pian piano comprende che ha il vuoto abissale in sé, e sempre più tende a cercare di soddisfare l'istinto, e quanto più lo soddisfa più fortemente sperimenta questo vuoto dentro di sé. Così può arrivare ad una situazione *patologica* e ad una vera e propria sindrome di comportamento, che è inesorabilmente ripetitiva, tanto da poter essere paragonata alla dipendenza dalla droga. È quindi necessario sottoporsi ad una *radicale rieducazione*, usando diligentemente tutti i mezzi disponibili sia umani che divini. Non è facile rieducare tali persone, ma è necessario. Il mezzo più efficace è *l'amore autentico* che essi non conoscono perché il loro non è amore vero. Inoltre l'omosessuale, nell'età avanzata, non più attraente per nessuno si sente solo, abbandonato, trascurato, continuamente rifiutato, anche dalle sue vecchie amicizie. Si accorgono che nella loro vita nulla hanno realizzato per sé e per gli altri. La comunità dei fedeli nell'amore deve essere pronta, non solo a dare risposte giuste agli omosessuali veramente incapaci di vivere l'amore eterosessuale, perché, come direbbe Paolo "ardono", cioè il loro desiderio sessuale è forte (1 Cor 7,9). Ma anche ad aiutarli efficacemente a dare un senso alla propria vita, con opere culturali, caritative, e di altro genere in modo che pian piano dimenticano se stessi e riescono a mettere i bisogni del prossimo al primo posto".

■
da "L'ideologizzazione dell'omosessualità" - di I. Fucek
in *Medicina e Morale* 1996/3



Si può "scegliere" un amico?

Alcune riflessioni scaturite dalla lettura del III libro dell'Amicizia Spirituale. Non è immediato parlare di "scelta" riferendosi all'esperienza amicale, che sovente si considera frutto esclusivo del caso o di una sintonia dettata solo dal sentimento.

Quattro sono dunque, secondo Aelredo, i gradini per salire alla perfezione dell'amicizia e il primo è la scelta. Viene naturale pensare che in un monastero tale esercizio fosse reso più facile dalla frequentazione obbligata in uno spazio chiuso: la convivenza agevola infatti la scoperta di affinità ed esaspera le divergenze e le incompatibilità. Rischiava di sfuggire invece a noi, nella quotidianità di una vita più o meno brada, l'importanza di questo passaggio che comunque affrontiamo.

Prevenzione e luoghi comuni

Ma diciamola tutta: a rendere un po' antipatico questo termine, che implica una selezione, contribuisce il luogo comune che vede nell'amicizia un sentimento incondizionato, un'alchimia spontanea, un'affinità elettiva. Il solo pensare che abbiamo affinato, anche solo inconsciamente, delle strategie per raggiungere uno scopo piacevole, ci fa sentire in colpa, ci priva di quel sapore delicato di disinteresse di cui usiamo avvolgere l'attenzione per l'altro. Siamo soliti infatti giudicare il sentimento dal risultato e raramente ci soffermiamo a valutare i passaggi, i gradini appunto, attraverso i quali esso è cresciuto e si è affermato. Non dobbiamo comunque neanche cadere nel luogo comune opposto, altrettanto deleterio, secondo cui applicare una scelta nel campo dell'amicizia significa automaticamente essere "interessati". Dice Aelredo stesso alla fine del punto 30: «È sommamente utile che tu ne scelga uno in consonanza con il tuo temperamento e con le tue qualità». Questo non mi sembra mero calcolo, ma semplice e onesto risparmio di energie. Ottimizzazione.

I temperamenti difficili

Aelredo divide in quattro categorie coloro che rendono difficile l'amicizia: gli irascibili, gli instabili, i sospettosi e i chiacchieroni. L'invito da subito è quello di proiettarsi non solo nella parte di colui che mette alla prova l'altro (e risulta spontaneo leggendo), ma anche in quella dell'esaminato. Un'occasione per meditare sugli aspetti meno gradevoli del proprio carattere che possono tenere gli altri a distanza.

Queste categorie appena citate rendono difficile l'amicizia, non impossibile. Requisito essenziale per iniziare un rapporto è che comunque la persona abbia qualità che ci piacciono (altrimenti sarebbe puro masochismo). Il rischio con gli irascibili, gli instabili, i sospettosi e i chiacchieroni è che più di altri possono cadere nelle "cinque cose che rovinano l'amicizia fino a distrug-

gerla": invettive, oltraggi, arroganza, rivelazione di segreti e colpi a tradimento.

Gli iracondi: il turbamento dell'equilibrio

Aelredo inizia il suo discorso dagli iracondi e, istigato un po' malignamente da Walter e Graziano, ci offre uno spaccato della propria esperienza. Nei momenti in cui l'amico è in preda alle furie, ci dice, bisognerà sopportarlo con pazienza, perdonarlo quando passa il segno, richiamarlo in tono scherzoso e amabile senza farlo soffrire. Un'immagine di santità quasi irritante nella sua perfezione se Aelredo non andasse più a fondo. «È capitato in quella occasione che io fossi più forte di lui; poiché non era possibile far convergere le nostre due volontà, è stato più facile per me piegare la mia volontà che non lui la sua. (...) ho tollerato il suo sfogo, e poiché era in pericolo la sua pace, ho preferito la sua volontà alla mia». Aelredo riesce a farci intendere con poche efficaci parole come una situazione di sottomissione (piegare/tollerare/preferire) si trasformi in forza (essere più forti di). L'ira provoca turbamento, malessere, disagio, e come una malattia chiede di essere guarita. La collera è una pentola che bolle sul fuoco, bisogna abbassare la fiamma e alzare il coperchio.

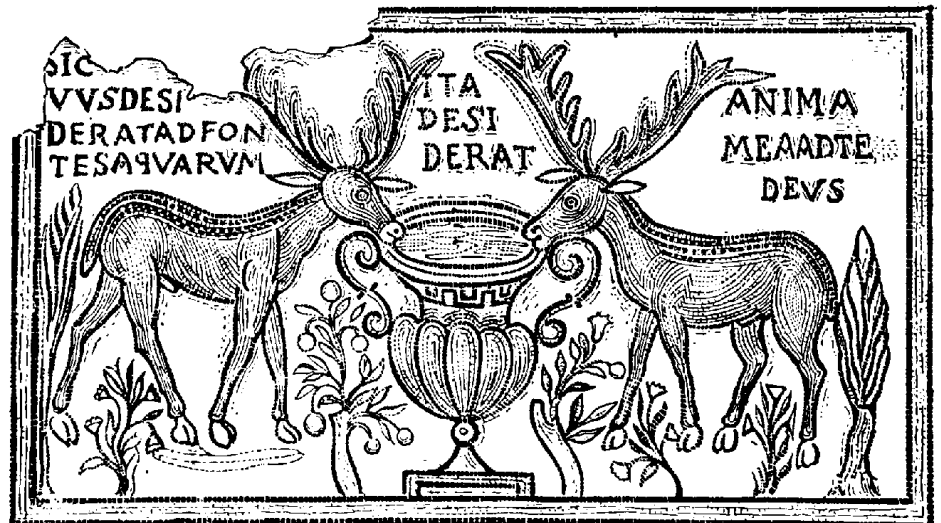
Come individuo collerico e irascibile devo dire che l'esperienza di Aelredo ha il suo fascino. Quando il disappunto è forte, la prima reazione è quella di spaccare qualcosa e di farmi andare di traverso ogni cosa. La calma serafica, la quasi impassibilità dell'amico può avere in quei momenti effetti irritanti, a volte esasperanti. «Ma questo qui cosa ha capito di me?» mi viene in mente, «Come può rimanere inerte?». Tutto è

più chiaro quando sono io che devo fronteggiare l'irascibilità altrui. Allora si che la tendenza è quella di scivolare sulle cose, di rendere meno brusco l'attrito. L'urlo può essere liberatorio, ma quello che notiamo è lo stravolgimento dei tratti, il turbamento dell'altro, il trasformarsi della voce e il primo desiderio è quello di tornare alla normalità.

Gli instabili e i sospettosi: la mancanza d'equilibrio

Con gli instabili ciò che viene costantemente messo in pericolo è il senso di sicurezza, il riposo, la fiducia nell'altro. L'instabile fugge in tutte le direzioni e ci disorienta, non costituisce per noi un punto di riferimento, non ci permette la gratitudine. All'opposto, ma con lo stesso risultato ci sono i sospettosi. Se l'amicizia è il luogo dove far riposare il cuore, allora sì, il sospetto, la gelosia ingiustificata soffocano il rapporto e lo rendono difficile. Sospettare dell'altro significa dubitare, non averne fiducia, rinunciare alla sicurezza e all'abbandono. Il sospettoso più che dell'amicizia ha bisogno di un surrogato, si accontenta di una costante rassicurazione tanto appagante quanto sterile. Il sospettoso difficilmente esce dalla propria orbita, più che dell'incontro ha bisogno di dedizione, e cerca di chiudere l'altro nella propria rete. Non concepisce la libertà, non conosce la scommessa e l'ebbrezza della fiducia. Il sospettoso di solito di fronte a un tradimento vero si straccia le vesti e gode: finalmente un motivo valido per piangersi addosso.

Il sospettoso e l'instabile sono le facce di una stessa medaglia: se il primo tende a concentrare l'attenzione e ci soffoca, l'altro la disperde e rarefa l'aria; uno ci impedisce il movimento, l'altro ci obbliga alla rincorsa. Manca l'equilibrio e senza



«Sicut cervus desiderat...» - Mosaico nel Battistero di Solona, sec. VI

equilibrio non si riesce neanche a camminare.

I chiacchieroni: la mancanza d'attenzione

I chiacchieroni, i troppo loquaci, i precipitosi nel parlare. Può sembrare esagerata questa estrema prudenza nei confronti di una categoria così diffusa. Dove vuol puntare l'attenzione Aelredo? Alle maldicenze? Alle indiscrezioni e gli sputtanamenti? Forse. Anche.

Mi piace però l'idea che Aelredo, in quanto scrittore, fosse conscio dell'importanza della parola come strumento. La parola può far bene come una carezza e tagliare come un pugnale. Ci sono infiniti modi per comunicare un sentimento, per trasmettere un'esperienza, per rimproverare un comportamento. Certo, in una relazione consolidata, quando le reazioni dell'altro sono calcolate e basta un'occhiata rapida per sapere cosa sta frullando nella testa della persona che ci sta accanto, tutto diventa più facile, prevedibile, quasi scontato. Ma di scelta dell'amico stiamo parlando, di quella fase in cui assaggiamo l'altro, lo scrutiamo, un momento particolare in cui le parole, quelle che usiamo, il come le usiamo riveste un'importanza cruciale. Un invito quello di Aelredo, quindi, all'attenzione all'altro? Al rispetto preventivo del suo modo di essere? Alle sue debolezze e suscettibilità, al modo in cui pesa le cose? Forse. Anche.

Ma pensiamo anche ai fascinatori della parola, a coloro che ben conoscono l'importanza delle pause, che sanno percepire cosa l'altro vuol sentirsi dire e ne approfittano per compiacerlo e conquistarlo all'amicizia, magari solo per soddisfare l'impulso di un momento. Non sarà a questi chiacchieroni che pensa Aelredo? A coloro che di parola non eccedono, ma bluffano? Non sarà in fondo, il suo, un richiamo alla qualità della comunicazione più che alla quantità? Forse. Anche.

Considerazioni finali

Al termine del percorso mi accorgo di aver dedicato solo un cenno alle cause che distruggono l'amicizia. Forse perché per esperienza personale i colpi dietro le spalle sono sempre arrivati da persone che avrei tutt'al più definito conoscenti o forse perché tutti quei versetti e richiami alla Scrittura mi hanno un po' spaesato.

Mi è sembrato comunque più opportuno concentrarmi sulle difficoltà dell'amicizia e sul sorriso di Aelredo. Perché Aelredo deve aver sorriso a Walter e Graziano mentre li metteva in guardia sui tipi da evitare. Certo alludeva alle loro stesse fragilità e forse ben sapeva che se una persona ci piace e desideriamo passare il tempo con lei anche i suoi difetti finiscono un po' per piacerci. E se di fronte a qualche intemperanza, sospetto, insicurezza, o a qualche parola lasciata uscire così come viene, ne soffriamo un po', anche questo può a volte darci la misura del nostro affetto e farci pensare a quante nostre imperfezioni l'altro sopporta.

Le domeniche alla Fonte

9 marzo 1997

(presenti: 36)

Libro II, §§ 38-72

L'attenzione si è concentrata soprattutto sul fatto che l'amicizia è definita da Aelredo una virtù. Questo la

sottrae dal semplice spontaneismo di un sentimento che è solo da godere e che cresce indipendentemente da noi, e introduce invece l'elemento della fatica, dell'esercizio, dell'eventuale superamento di crisi di vario tipo. In questo senso si rimane nella linea di fondo del discorso, secondo cui la bontà è insieme la fonte e il frutto del rapporto amicale. Forse è proprio questo aspetto di "fatica", che non si oppone, ma sta benissimo insieme con la gratificazione e la gioia che caratterizzano il rapporto amicale in quanto "gratuito", che rende "difficile" l'amicizia vera: se ne cerca il godimento, perché se ne ha bisogno, ma si è poco disposti a pagare il prezzo richiesto. Qualcuno ha ricordato, in proposito, che la relazione nasce da un incontro di "tensioni" e di "limiti": proprio questo ha come conseguenza di richiedere che nel rapporto amicale vengano inserite quelle "virtù" che sono l'accoglienza, la pazienza, la misericordia, il perdono, il sostegno, cui potrebbero far da base due qualità importantissime, quali il rispetto e la lealtà.

Siccome il tema presentato nell'incontro precedente non si era esaurito, si è continuato

nella riflessione sulla stessa sezione del libro. Un tema di discussione è stata l'affermazione secondo cui "l'amicizia è premio a se stessa", il che pone il problema di come gestire le inevitabili "aspettative" che uno ha, anche a livello inconscio, quando entra in un rapporto amicale, e ancor più quando lo "cerca". È emerso che questa "gratuità" dell'amicizia non è un tratto costante e assoluto. Può esserci all'inizio, quando si è colpiti dal fascino di una persona, e del suo darsi a noi, o del suo cercarci senza che noi si sia fatto niente o quasi. Può essere il godimento tranquillo di una "presenza" dopo che la lunga consuetudine ha cementato il rapporto. Ma - si è detto - occorre anche imparare a "star bene da soli", onde evitare il rischio di buttarsi in un rapporto con troppe aspettative, e con la conseguente "impazienza" che può rivelarsi distruttiva. Come la "superficialità" dell'incontro, così anche un "eccesso di richieste" può togliere aria alla relazione e mettere in crisi l'altro che, non sentendosi naturalmente adeguato al compito, preferisce la fuga. Si è anche osservato che

l'apparentemente rigida distinzione tra "spirito" e "corpo" che Aelredo stabilisce nel discorrere del rapporto amicale suscita in noi qualche perplessità, poiché oggi c'è una diversa percezione della possibile, se non necessaria, interazione tra queste due "parti" del composto umano. Oltretutto anche lui non cancella del tutto la "corporeità" (il volto, gli occhi, la parola sono elementi importanti nella relazione), anche se, da monaco, esclude a priori ogni coinvolgimento genitale. Niente, comunque, ci impedisce di accogliere con attenzione la sua visione delle cose, che resta vera nel dare giusta rilevanza allo "spirito", e che permette di non cadere nell'altro eccesso, sempre in agguato, di prendere per "amicizia" emozioni, desideri e attrazioni prevalentemente, se non unicamente, basate sul fisico.

L'inizio del libro III tratta di due temi molto importanti: 1. la distinzione tra

amicizia e amore; 2. l'amore di Dio come fondamento dell'amicizia.

Quanto al primo argomento, l'impostazione di Aelredo sembra andare in direzione opposta al nostro modo abituale di parlare. L'amore, infatti, ha uno spazio molto largo, è "carità universale"; l'amicizia ne è una forma particolare, centrata soprattutto sulla sintonia e sulla gratuità. L'amore può essere un sentimento istintivo, un "dovere" naturale per chi ci fa del bene, un "dovere" morale che, secondo il comandamento di Gesù, si estende fino ai "nemici". Cosa sia invece l'amicizia traspare da una serie di frasi che cadono a pioggia in questa parte del testo: "unisci il tuo spirito a quello dell'amico", "diventi una cosa sola con lui", "ti affidi a lui come a un altro te stesso", "non gli nascondi nulla", "non hai nulla da temere da lui", "rimani costante nell'affetto". Ha suscitato più problema il collegamento tra l'esperienza amicale e l'amore di Dio. Il nodo deriva dall'immagine di Dio che uno ha in testa. Da certe presentazioni catechetiche Dio assomiglia di più a un carabiniere che a un amico. Se invece si parte dal vangelo di Gesù, e si accoglie la nostra esperienza in quanto ha di più bello, non si dovrebbe faticare a capire cosa si intende quando si dice, come fa Aelredo, che "Dio è il fondamento e il modello dell'amore". L'affermazione da una parte rassicura: l'idea più pura che possiamo farci di Dio è nell'amicizia accolta e data gratuitamente; dall'altra è impegnativa, perché ci chiede di raffinare sempre più le nostre esperienze amicali perché si avvicinino meglio al modello.

13 aprile 1997

(presenti: 40)

Libro III, §§ 1-13

23 marzo 1997

(presenti: 35)

Libro II, §§ 38-72

Notte metropolitana

Un inconsueto viaggio in una realtà nascosta e sotterranea.

Punti di vista *Chi sono le persone che si incontrano nei locali gay di Milano?*

La telefonata di V. mi salva da un'altra serata persa nelle nebbie di un'ansia che da un po' di tempo a questa parte mi ha afferrato e sembra non volermi mollare più. «Stasera andiamo a ballare, vieni?». E per una volta, vincendo le mille remore che mi tengono lontano dalle scorribande notturne, rispondo di sì. Le paturnie saranno in agguato già il giorno dopo, posso quindi permettermi di lasciarle sole a scompigliarsi i capelli. «Dove ci troviamo?».

Alle 22.30 sono di fronte all'**Afterline**. Strabocca di gente, tanto che è difficile entrare (è la sera del single-party). Incontro un collega di lavoro e ridiamo un po' del nostro sapere l'uno dell'altro fin dall'inizio e non essersi scoperti prima. «Ma ce n'era bisogno?», penso. Poi finalmente arriva V. con i suoi amici. Decidiamo di andare alla **Nuova Idea**, passando però prima dal **Querelle** dove R. deve incontrarsi con altri amici. Salutiamo quindi la situazione rumorosa e affollata, giovanile e ammiccante dell'After per immergerci nella placida e rassicurante atmosfera del Querelle. Non c'è molta gente, tutti sono seduti ai tavolini e chiacchierano amabilmente bevendo qualcosa. Ci lasciamo catturare anche noi

per un po' dalla tranquillità del locale e ne approfittiamo per parlare un po' visto che dopo comunicare sarà difficile.

A mezzanotte circa, proprio mentre entriamo alla Nuova Idea, la musica della discoteca si ferma e tutta la gente si riversa nella sala del liscio. Abbiamo così il piacere di assistere a uno spettacolo *en travesti* poco divertente e con qualche trovata decisamente squallida (Priscilla è lontana, care miel!). Dopo una buona mezz'ora d'agonia il ritmo nella sala accanto riprende a pulsare e andiamo a ballare. L'impressione che mi aveva fatto questo locale la prima volta che ci ero stato era quello di un grande baraccone divertente pieno della gente più diversa. Stavolta di gente ce n'era poca e quella che c'era mi è sembrata un'umanità allo sbando rifugiata lì per annegare in una sera la difficoltà di venire a patti, nella quotidianità, con le proprie pulsioni: transessuali eccessive e scatenate; coppie sposate in cerca di trasgressione a basso costo, con le mogli che provano ad agitarsi e i mariti che le guardano un po' impacciati con la giacca sulla spalla; ragazzi di provincia, alticci, che ti si fanno accanto e ti dicono che loro sono normali, è solo che ogni tanto gli va di

divertirsi un po'. E noi diversi, condannati per una volta alla normalità, lì per ballare e basta.

La Nuova chiude inaspettatamente presto. Saranno le due e ci troviamo in strada. Cosa facciamo? Qualcuno butta lì: «perché non andiamo al **Killer Plastic**?». Il sonno se n'è andato da un pezzo, domani è un giorno di festa, a casa nessun genitore ansioso ci aspetta... in macchina, allora!

Fuori dal Plastic la musica esce da piccole finestre aperte sulla strada e rotola sull'asfalto. All'entrata una decina di uomini di colore fanno da filtro. Alla biglietteria un signore alto con due belle perle appese ai lobi ci saluta e ci lascia entrare. Caldo soffocante, giovani appoggiati lungo il corridoio che cercano refrigerio nel contenuto di bicchieri di plastica e il rumore che aumenta inesorabile man mano che avanzi. Nella prima sala le luci sono bianche ed hanno intermittenze folli, la musica ha un ritmo ripetitivo e ossessivo, la gente è così pigriata che a malapena riusciamo a muoverci. Alienazione allo stato puro. Sgusciamo finalmente nell'altra sala, un bel-l'ambiente colorato e con musica decisamente più gradevole e varia. Il volume è comunque sempre altissimo e per parlare bisogna urlarsi nelle orecchie. Tanto vale arrendersi al ritmo e poco per volta guardarsi intorno. La gente è piuttosto giovane ed omogenea, sul carino ma senza tirarsela, jeans e maglietta il look più gettonato, ma non mancano divertenti eccentricità. Tre cubisti delimitano la pista, si muovono sinuosi e instancabili nei loro shorts attillati, un anello appeso al naso e una fascetta legata al braccio. V. è visibilmente affascinato e scosta gentilmente chiunque gli ostacoli la visione. Sembra di essere in un bagno turco per il calore che emana dai corpi e il fumo che riempie il locale, tanto che ogni tanto qualcuno apre una porta sull'esterno per far circolare un po' d'ossigeno. Il Plastic è un locale riservato ai gay solo il giovedì, ma non ci se ne accorge se non fosse per qualche bacio furtivo e qualche abbraccio nascosto dall'intermittenza delle luci. Si rimane lì fin dopo le quattro e mezza, poi si torna a casa. La città è vuota, il silenzio intorno rende fastidioso il fischio che si è impadronito delle nostre orecchie violentate. E il cielo è vestito della tinta grigio-argento che precede l'alba.



Radio
Cronache

Finche la barcaccia va...

Breve intervista a Federico Stinchelli, conduttore, assieme a Michele Suozzo, della trasmissione La barcaccia in onda su RadioTre Rai

I melomani italiani si troverebbero in forte imbarazzo se dovessero rispondere alla domanda: «Passeresti più volentieri una serata in compagnia di Pavarotti, della Ricciarelli o del duo Stinchelli-Suozzo?», non tanto per il rischio di ritrovarsi tra i piedi la segretaria del Tenore o il Pippo nazionale, quanto per la difficoltà di sostenere la parte dell'appassionato di lirica, serio e compassato, conversando con Stinchelli e Suozzo senza prorompere in irrefrenabili risate. Eh sì, perché il duo più famoso di RadioTre, andando contro l'evidente «grigiore ambientale» del terzo canale radiofonico della Rai, serio e tanto elevato dal punto di vista culturale da rendersi a volte inaccessibile, offre quotidianamente un'ora di vivace ascolto di (talvolta introvabili) brani operistici, puntuali e sagaci commenti critici, impensabili quiz per *iniziati*, gustose interviste a ospiti del mondo del melodramma, pungenti *reportage* dall'estero, sorprendenti ed esilaranti esibizioni canore telefoniche al *karaoke*, improbabili notizie del *Tg Splash*, ingenue quanto risolte recensioni di spettacoli lirici (opere, concerti) in cartellone in

Italia e all'estero fornite in diretta dagli ascoltatori; il tutto condito da un'arguta ironia, un'«arte» del pettegolezzo, un linguaggio forbito, un tono spontaneo e suadente che fanno dei conduttori due amici con cui trascorrere volentieri il tempo con *relax* e spensieratezza. Tanto che la lirica diventa quasi un *pour parler*, un'occasione per intavolare discussioni e argomenti tra il serio e il faceto ai quali il pubblico è invitato a partecipare. Ma il gusto vero è il divertimento dell'ascoltatore che dai *divertissement* di Stinchelli e Suozzo trae un vero godimento. Ciò non significa che la trasmissione proceda in un tono medio. Anzi. La competenza musicale dei conduttori è di alto profilo e lo si nota soprattutto nelle interviste agli ospiti e nella proposta del raffronto del medesimo brano lirico eseguito da diversi cantanti. Il grande merito del duo sta, per l'appunto, nell'essere riuscito a presentare la musica «impegnata» in modo brillante e accattivante, facendo alietare l'ascoltatore, senza negargli spunti e riflessioni per la sua «maturazione» musicale.

- **Stinchelli, la lirica può diventare da «élitaria» a «popolare»?**

- Questo è il nostro sforzo. Occorre ritornare all'antica matrice dell'opera lirica, creata per il grande pubblico e non certo per pochi *adepti*. E in effetti essa ebbe in passato una grande diffusione tra tutte le classi sociali. Oggigiorno, e per il costo proibitivo dei biglietti e per il diffondersi di un certo concetto di cultura (che io definirei *subcultura*), la lirica è seguita da numero relativamente basso di amatori: quando l'ignoranza dilaga è ovvio che la schiera dei seguaci dell'arte si assottiglia. Ripeto, comunque, che il melodramma nacque per il grande pubblico e ancora oggi si rivolge a tutti, anche se si nota una spaccatura tra il pubblico *élite* (i melomani), dotato di un certo tipo di sensibilità artistica, e la (relativa) massa, attratta dai grandi nomi della lirica di cui (per motivi sia di fama che

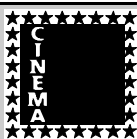
(Continua a pagina 8)

LA BARCACCIA

con: Federico Stinchelli
Michele Suozzo

regia:

Lucia Rosei

in onda su
RadioTre Rai
dalle 12,45
alle 13,45

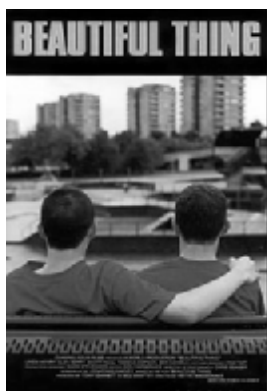
Recensiti

a cura di A.P.

Beautiful Thing

(Regno Unito - 1996)

regia di Hettie MacDonald



Un adolescente sensibile (Jamie), giunge a scoprire la sua sessualità. Vive nella periferia londinese con mamma Sandra, avendo per amici/vicini di casa Leah, una ragazza "pazza" per la cantante mama Cass, e Ste. Mentre Sandra non si accorge della "confusione" del figlio, Jamie è attratto da Ste e immagina il suo amore ricambiato. Complice le vicissitudini delle famiglie, i nostri ragazzi si svelano, ma non solo a se stessi. Sandra, dopo che Leah, ubriaca, le mette ben più che una pulce nell'orecchio, segue i ragazzi fino al Gloucester (locale/pub di Greenwich)...

Housing Estate del sud di Londra, famiglie monoparentali, omofobia non sono in genere il canovaccio di un film di buoni sentimenti, ma è questa la bella cosa di **Beautiful Thing**. Adattamento di una commedia, è un'attenta e sincera osservazione della vita di tutti i giorni, è l'avventura di un adolescente inglese di oggi che non permette di rattristarci ma che, anzi, ci regala un finale che riempie

di serenità e speranza. Che dire della regista, già abile alla sua prima opera e della bravura degli attori, tutti debuttanti che realizzano una così solida prova? Tutti bravi. Davvero un peccato se lo avete perso.

Jeffrey

(USA - 1995)

regia di Christopher Ashley

Scanzonato, leggero (non vuoto) godibile film con la ricorrente peculiarità delle pellicole provenienti dall'altra sponda dell'oceano: se non c'è l'AIDS non sembra poter essere un film di, con, per gay. Ma chi è **Jeffrey**? E' un giovane attore disoccupato di New York (anche in USA ci sono ancora i disoccupati) che trova sempre più complicato trovare il partner giusto. Tra chi vuole solo coccole, chi pretende una sfilza di certificati medici, Jeffrey prende una drastica decisione: astinenza! E per non pensarci... palestra. Cosa può succedere? Occhi che vagano, si posano, si ritrovano, e il nostro eroe è così probo che scappa dalle tentazioni incarnate da un aitante fusto... che ritroverà tempo dopo durante un lavoro saltuario. Sembra possa essere l'inizio di qualcosa di importante ma l'aitante giovanotto confida di avere l'AIDS e Jeffrey raggela. Sarà un ritrovarsi e un continuo negarsi (la discriminazione non è solo altrove), ma grazie al cielo c'è la complicità di un coppia gay...

Spiritualità della bicicletta

« Andate... », dici a ogni svolta del Vangelo.
Per essere con Te sulla Tua strada occorre andare
anche quando la nostra pigrizia ci scongiura di sostare.

Tu ci hai scelto per essere in un equilibrio strano.
Un equilibrio che non può nascere né conservarsi
se non dentro un movimento,
se non dentro uno slancio.

Un po' come una bicicletta che sta su solo se va,
una bicicletta che resta appoggiata ad un muro
finché qualcuno non la inforca
per farla correre veloce sulla strada.

La condizione che ci è data è un'insicurezza vertiginosa,
universale.

Non appena cominciamo a guardarla,
la nostra vita oscilla e ci sfugge.

Noi non possiamo stare in piedi se non a condizione di
camminare
buttandoci avanti in uno slancio di carità.

Tutti i santi che ci son dati per modello,
almeno molti,
sono vissuti come degli assicurati,
— una specie di Assicurazione spirituale che li garantiva
contro rischi e malattie,
che prendeva a suo carico anche i loro parti spirituali.
Essi avevano tempi ufficiali per pregare
e metodi per fare penitenza, tutto un codice di consigli
e di divieti.

Ma per noi
è in un liberalismo un poco pazzo
che gioca l'avventura della tua grazia.
Tu ti rifiuti di fornirci una carta topografica.
Il nostro cammino si fa di notte.
Ciascun atto da fare a suo turno s'illumina
come uno scatto di segnali.

Sovente la sola cosa garantita è la fatica regolare
dello stesso lavoro da fare ogni giorno
degli stessi rapporti da reinventare
degli stessi difetti da correggere
delle stesse sciocchezze da non commettere.

Ma al di là di queste cose assicurate
tutto il resto è lasciato alla tua fantasia
che ci lega al suo libero gioco.

Madeleine Delbrêl

dalla pagina precedente

scandalistici) sente parlare.

- Ma la vostra vena «popolare» e brillante come ha potuto abbattere le solide mura del serio ambiente di RadioTre? Come ci siete entrati?

- A dire il vero l'intuizione di un «varietà lirico» (così amiamo definire *La Baruccia*) è da ascrivere a un «illuminato» funzionario Rai, Paolo Donati, che inventò la formula e ci propose di condurre il programma (era l'Ottobre del 1988); da allora si sono susseguite continue conferme di successo e, giunti a circa milletrecento puntate, ...siamo ancora qua.

- Secondo la tua esperienza, è vero che il mondo della lirica vede tra gli appassionati dell'opera un'alta percentuale di gay? E se sì, sai dare una motivazione?

- L'opera è il luogo ideale per un tipo di sensibilità omosessuale ed è di per sé un mondo a dimensione omosessuale: nell'opera non si sa chi è uomo e chi è donna per i diversi timbri vocalici usati, spesso, indifferentemente per parti maschili o femminili (nel melodramma barocco i ruoli si mescolavano); è un'isola beata nella quale cadono i tabù, nella quale ci si sente protetti e in cui risulta «possibile» una realtà altrimenti confinata dagli stereotipi e dai luoghi comuni.

Un altro dato: le «prime donne» (le *dive*) hanno sempre avuto, per diverse motivazioni, un codazzo di ammiratori *gay* e comunque la struttura stessa di una rappresentazione lirica poggia sul *gay*; a questo proposito ricordo che un illustre critico musicale (Piero Buscaroli, del «Giornale») lamentava in un suo articolo (compiendo un evidente atto di razzismo intellettuale) l'eccessiva percentuale di cantanti lirici *gay*; a lui il basso Alfonso Antoniozzi replicava: «Togliete i *gay* e sulla scena non rimarranno che un tavolo e due sedie». Questo a sottolineare (se ce ne fosse ancora bisogno) che il contributo *gay* all'opera è fondamentale; se i maggiori violinisti e pianisti (ed è un dato di fatto) sono ebrei, è vero anche che, in virtù di una particolare sensibilità e di una nota e conclamata creatività artistica, ritroviamo numerosissimi cantanti, registi e scenografi *gay* dotati di uno straordinario talento. Penso, tuttavia, proprio per non cadere nel razzismo intellettuale di cui accennavo, che, in definitiva, va considerata *la persona* nella sua globalità, con le peculiarità artistiche che le sono proprie, al di là di ogni classificazione. È anche in questo senso che con l'opera i tabù crollano.

Acqua di **fonte**

Bollettino periodico
del gruppo "La Fonte"

Numero 3 - Maggio 1997

Recapito postale:

Gruppo "La Fonte"
Via Agordat, 50
20127 Milano

PRO MANUSCRIPTO